



Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *L'allegra Quaresima*

*Sicilia Σικελία Ṣiqillia*

Dialetto cultura e tradizioni popolari

Url pagina: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/allegra-quaresima.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura>

*Giochi e divertimenti popolari in periodo di penitenza*

## L'allegra Quaresima\*

di Sebastiano Rizza  
([seb.rizza@email.it](mailto:seb.rizza@email.it))

Nella sapienza popolare il trapasso dall'orgia del Carnevale all'austerità della Quaresima e alla letizia della Pasqua era espressa dal proverbio *Nesci tu, porcu manciuni; trasi tu, sarda salata; veni tu, donna disiata*.

La Quaresima, dal latino cristiano *quadragesimam diem*, cioè 'quarantesimo giorno' prima della settimana santa e, quindi, a rigor di logica si dovrebbe indicare con questo nome solo il mercoledì delle Ceneri, rappresentava un periodo di penitenza, di digiuno, di astensione dalle carni e da tutto ciò che era godimento per il corpo, per potersi concentrare meglio sulla caducità delle cose terrene, in attesa che la resurrezione del Cristo aprisse l'animo umano alla vita eterna.

Con l'entrata della Quaresima, gli indovinelli che avevano pervaso e pepato il tempo carnevalesco, assumevano un significato irriverente verso la Divinità che si immolava per i peccati dell'uomo, per cui se ne faceva assoluto divieto il pronunciarli, nonostante qualcuno di essi alludesse proprio alla Quaresima e ai divieti che essa imponeva:

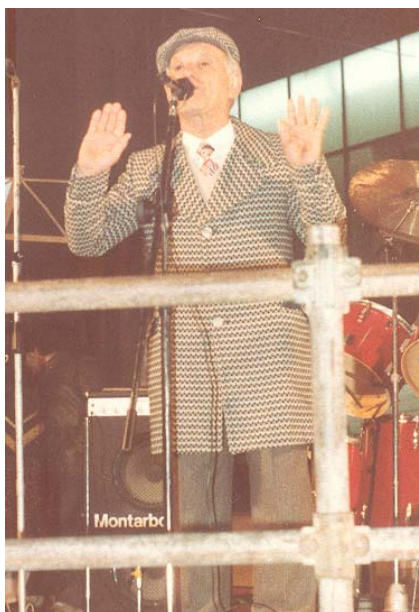
*C'è una mamma che ha quaranta figlioli  
gli dà da mangiare solo rape e fagioli*

o addirittura, come questo bellissimo in siciliano, al Cristo nel monumento, portato in giro per la città:

*Oh, ca passa lu marzapani chiusu.  
Ri fora, na èmmiri c'è!  
Ri rintra, n'amanti prizziusu,  
ca nta lu munnu lu paru nun c'è<sup>1</sup>.*

\* Quest'articolo, senza le note, è precedentemente apparso sul quotidiano di Catania *La Sicilia* dell'11 marzo 1986, p. 3.

Quest'ultimo merita una chiosella in quanto rielaborazione di un "dubbio"<sup>2</sup> posto, durante una "sfida", dal Dotto di Tripi a Petru Fuḍḍuni<sup>3</sup>, celebre letterato il primo e scalpellino e poeta spontaneo il secondo, vissuti nel XVII secolo. Il Dotto chiede:



Carnevale di Avola (SR) 1984: rivive la "sfida" tra poeti a braccio (foto S. Rizza)

*Mi fu mannatu un marzapani chiusu,  
di supra scrittu lu O e lu C;  
ḍḍà dintra c'è un domanti priziusu,  
ca 'ntra lu munnu lu paru nun c'è;  
e n'autra cosa a li parti di jusu,  
ca fa lu fruttu e dici all'omu: tè!  
Petru Fuḍḍuni, pueta famusu,  
va sciògghimi stu dubbiu cos'è<sup>4</sup>.*

E Petru risponde:

*Lu celu è chiḍḍu marzapani chiusu,  
la luna cu lu suli è O e C;  
Diu è lu domanti priziusu,  
ca 'ntra lu munnu lu paru nun c'è;  
la terra è chidda a la parti di jusu,  
ca fa lu fruttu e dici all'omu: tè!  
Dotto di Tripi, nun stari cunfusu,  
ti l'he' sciotu lu dubbiu qual è<sup>5</sup>.*

Ma a ben guardare l'indovinello non ha nulla di sacrilego, anzi porta l'essenza del sacro. «L'enigma è strettamente legato all'attività sacerdotale e all'esercizio politico», osserva Carlo Lapucci in *Dagli enigmi sacri agli indovinelli popolari* in "Le lingue del mondo" (1984)<sup>6</sup>. L'indovinello è una finestra aperta sul mistero, e il mistero mette a dura prova l'intelligenza con i suoi limiti, che percepisce ma non penetra; sa che esiste la verità ma non la conosce. Chi sfiora la soluzione - e talvolta la soluzione può essere più d'una - si avvicina di più al divino. Solo «chi sa placare gli dei - dice il Lapucci -, chi trova procedure magiche efficaci, si pone come mediatore tra l'uomo comune e l'ignoto». Così Giuseppe, «spiegando i sogni al Faraone lo libera dall'angoscia del mistero, provvede al benessere del popolo con una politica economica di provviste per la sopraggiungente carestia, conferisce prestigio alla propria religione per la quale Faraone avrà timore e rispetto».

<sup>1</sup> 'Or che passa uno scrigno chiuso. / Di fuori c'è una ...! [vc. dubbia] / Dentro [c'è] un amante prezioso / che nel mondo pari non ha'.

<sup>2</sup> **dùbbiu** 'quesito a sciogliere' (Antonino Traina, *Vocabolario siciliano-italiano illustrato*, rist. anast. Centro Editoriale Meridionale, s.i.d., p. 334); **ddùbbiu** 'indovinello', 'componimento popolare poetico col quale si sfida un poeta a rispondere a una difficoltà poeticamente' (*Vocabolario siciliano*, vol. I a cura di Giorgio Piccitto, Catania-Palermo, CSFLS, 1977, p. 924).

<sup>3</sup> Sulle sfide tra poeti e su Petru Fuḍḍuni si può vedere Giuseppe Pitrè, *Studi di poesia popolare*, Palermo, Il Vespro, rist. anast. 1979, pp. 111-184 e, sempre del Pitrè, *Pietro Fullone poeta del XVII secolo. Lettera di Giuseppe Pitrè a Leonardo Vico*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1874. Un'antologia di versi è stata pubblicata a cura di Giuseppe Mannino, *Petru Fuḍḍuni. I versi di un mito*, Palermo, Edikronos, 1982.

<sup>4</sup> 'Mi fu inviato uno scrigno chiuso, / con sopra scritte la O e la C; / dentro ci sta un diamante prezioso, / di cui al mondo pari non ha / altra cosa stava sotto, / che dà il frutto e dice all'uomo: tiè! / Pietro Fullone, poeta famoso / sciogli questo dubbio e dimmi cos'è'. Il dubbio e la soluzione sono in Mannino, op. cit., pp. 87-89.

<sup>5</sup> 'Il cielo è lo scrigno chiuso / la O e la C sono sole e luna; / Dio è il diamante prezioso, / che al mondo pari non ha; / la terra è la parte inferiore, / che dà il frutto e dice all'uomo: tiè. / Dotto di Tripi, non rimaner confuso, / ho sciolto il dubbio e ti dico cos'è'.

<sup>6</sup> Firenze, Valmartina Editore, fasc. 3, pp. 199-203 e fasc. 4, pp. 295-298.

La stessa sacralità dell'indovinello deve essere ricercata nei giochi che punteggiavano, un tempo, tutto l'arco della Quaresima e che solo in apparenza ne attenuavano la severità. Anche la fissazione in momenti ben precisi e il ripetersi degli atti sembrano conferirgli, attraverso un simbolismo ludico, significato di riti sacrificali ormai dimenticati.

L'inizio della Quaresima, fino al secolo passato, era contrassegnato a Madrid dal "seppellimento della sardina" - *entierro de la sardina* - che aveva luogo il mercoledì delle Ceneri. «Varie coppie - ci tramanda Pascual Madoz nel *Diccionario geográfico estadístico de España* (1847) - sogliono mascherarsi da gente comune, frati, preti, sacrestani, portando bandiere e stendardi; con scope o siringhe che usano come aspersori, orinali al posto dei secchielli dell'acqua santa, e altre insegne burlesche. Queste turbe portano a spalla, in una barella, un otre di vino, o un fantoccio con una sardina in bocca; e così conciate, precedute da tamburo, cornetti e buccine, percorrono ripetutamente i prati, intonano canti funebri e aspergono gli astanti con scope inzuppate d'acqua. Stanchi di questa baraonda, sotterrano in una fossa la sardina e si mettono a merendare e a bere il vino dell'otre fungeva da morto»<sup>7</sup>.

Lo stesso Madoz spiega la cerimonia con il fatto che quando si mangiava di magro per tutta la Quaresima, si usava seppellire un budello di maiale al quale si dava il nome di "sardina". Ma se teniamo presente il significato esplicito che si dà alla "sarda" nel proverbio siciliano che abbiamo citato, più che il seppellimento del carnevale, come l'intende il Madoz, ci sembra d'intravedere l'esorcizzazione della Quaresima con le sue mortificazioni e il desiderio di ristabilire con la Pasqua - la "donna desiata" - l'ordine naturale delle cose.



Barile (PZ): Un ragazzo si cimenta nel gioco della pentolaccia (foto S. Rizza)

Il gioco della pentolaccia impegnava invece la prima domenica di Quaresima; e grandi, e piccini, da un capo all'altro dell'Italia - in Sicilia, a detta di Sebastiano Salomone, proprio della mezza Quaresima -, si misuravano, ad occhi bendati, e muniti d'una robusta mazza, nel centrare le pentole d'argilla sospese a un filo, per impossessarsi del contenuto, anche se talvolta, con rammarico dei giocatori, invece di dolciumi o soldi, veniva giù acqua o segatura.

Perfino le famiglie più o meno agiate non disdegnavano di ospitarlo nei loro salotti. E Pasquale De Luca, cronista de *L'illustrazione italiana*, ci descrive quel che accade in un salotto napoletano nell'anno di grazia 1900. «La sera della prima domenica di quaresima, a Napoli, "si rompe 'a pignata" contornando la

caratteristica rottura di risate, di canti, di suoni e ciò che i cronisti mondani dicono "una brillante sauterie"... Colà per turno, a designazione della sorte, dame e cavalieri venivano man mano bendati e armati di un grosso bastone, col quale, entrando nella stanza, dovevano vibrare tre colpi sulla pignata per romperla»<sup>8</sup>.

Il nostro gioco, valicate le Alpi, s'impose in tutta la Spagna, e soprattutto in Andalusia, dando alla prima domenica di Quaresima il nome di *domingo de piñata*<sup>9</sup>. Indizio dell'origine italiana ci è dato proprio da quel *piñata*, l'italiano "pignatta", voce che in castigliano trova il suo

<sup>7</sup> Cit. in Julio Caro Baroja, *El carnaval*, Madrid, Taurus Ediciones, 1979, p. 117, traduz. mia.

<sup>8</sup> Del 1° aprile del 1900.

<sup>9</sup> La Real Academia Española registra *domingo de piñata* solo nell'ed. del 1927 del *Diccionario manual ilustrado de la lengua española*, Madrid, Espasa-Calpe, p. 769,1.

corrispondente in *olla*<sup>10</sup>. Mentre a metà Quaresima, e sempre con pignatte di terracotta, gli spagnoli usavano fare il *juego de los cacharros*<sup>11</sup>, in cui due squadre si fronteggiavano cercando di afferrare la pentola che, a turno, veniva lanciata ora da uno ora dall'altro giocatore della squadra avversaria.

Il significato del gioco è incerto: se da un lato si potrebbe ipotizzare un invito ad astenersi dai peccati di gola, dopo le gozzoviglie del Carnevale, dall'altro è da rilevare che la rottura di bicchieri, vasi, brocche ha assunto presso i vari popoli antichi o primitivi significato augurale e di atto magico capace di allontanare gli spiriti del male gelosi della felicità umana.

La mezza Quaresima ci riporta al gioco delle uova che i ragazzi augustani facevano il quarto mercoledì di Quaresima e del quale ormai non rimane traccia.<sup>12</sup> «Il giuoco - spiega Sebastiano Salomone nella *Storia di Augusta* (1905) - consiste nel mettere a prova la resistenza d'un uovo a colpi di un altro. Prima s'impegna la sfida fra due. Uno dei ragazzi dica all'altro: "C' 'u mè pizzu ti rumpu 'u pizzu, 'u culu e un ciancu". - "Tastamu!"<sup>13</sup>, risponde lo sfidato, e allora si scambiano l'uovo e lo fanno battere leggermente contro i denti incisivi, per sentire la resistenza della scorza. Chi dubita del proprio allora soggiunge: - "C' 'u tò ccà", vuol dire che rimane vincitore l'uovo che si rompe, mentre nel primo caso sarebbe stato vincitore, l'uovo più forte. Spesso si combinano delle insidie, tenendo pronte due uova e usandone con destrezza nell'un caso e nell'altro. In siffatta maniera si giunge a passare ore del giorno e ci sono dei fortunati che portano a casa un gran numero di uova rotte, per farne la frittata di mezza quaresima».

Il gioco augustano trova riscontro in due giochi quasi simili che si fanno la domenica di Resurrezione nella Grecia ortodossa e in Spagna. In Grecia i due avversari si affrontano a colpi di uova colorate di rosso, secondo l'uso orientale. E ad ogni colpo, al grido di "Cristo è risorto!" dell'uno fa eco "Egli è veramente risorto!" dell'altro. In Spagna, invece, sono due squadre a fronteggiarsi: una composta di ragazzi e l'altra di ragazze. I ragazzi attaccano mentre le ragazze si difendono, e se un ragazzo riesce a colpire l'uovo della ragazza che più gli piace, fa coppia con questa per i balli e gli altri giochi.

Anche questo gioco, come è facile dedurre, acquista significato augurale, mentre va tenuto presente l'elemento che accomuna il gioco spagnolo ai riti di fertilità.

Fra i vari giochi quaresimali s'inseriva una rappresentazione di sapore paganeggiante. Infatti, come il Carnevale trova la sua raffigurazione antropomorfa nell'omaccione ingordo e gaudente, così la Quaresima assumeva l'aspetto d'una megera segaligna a cui si dava il nome di Vecchia, Monaca, o, più esplicitamente, Quaresima<sup>14</sup>. La Vecchia era un fantoccio di cenci o di cartone che il giorno di Segavecchia, il giovedì di mezza Quaresima, faceva la sua unica apparizione, percorrendo su un carro le vie del paese. La sua effimera vita si concludeva tragicamente in piazza dove veniva segata a metà, volendo così significare che metà del periodo quaresimale era già trascorso. Talvolta, come accadeva in Romagna, fino al volger del XX secolo, la Vecchia partoriva dal ventre protuberante ogni ben di dio di dolciumi e frutta secca che veniva lanciato fra l'ilare folla<sup>15</sup>.

In Toscana, la Quaresima, prima di essere segata, veniva impiccata, e dalla scala usata per issarla sul patibolo sembra aver avuto origine il *la l'hae*, il fogliettino di carta ritagliato a scaletta

<sup>10</sup> **piñata** (del it. "pignatta"). 1 f. *Olla (recipiente)*. 2 Olla u otro recipiente lleno de dulces que, en el baile del primer domingo de cuaresma, llamado por esto de piñata, o en fiestas infantiles o de cumpleaños, es costumbre colgar, para jugar a romperla con un palo llevando los ojos vendados (María Moliner, *Diccionario de uso español*, ed. online @ <http://www.diclib.com/cgi-bin/d1.cgi?l=en&base=moliner&page=showindex>).

<sup>11</sup> *Cacharro* 'vaso di terracotta'.

<sup>12</sup> Sul "gioco della pentolaccia" e il "gioco delle uova" in Basilicata durante la Quaresima, rimando al mio articolo *Antichi giochi di Quaresima*, @ <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/giochiquaresima.html>.

<sup>13</sup> 'Con la punta [del mio uovo] ti rompo la punta, il culo e il fianco [del tuo uovo]. - Proviamo!'.

<sup>14</sup> Su quest'effigie in Basilicata rimando ancora una volta al mio art. *Antichi giochi di Quaresima*.

<sup>15</sup> Marco Tabanelli, *Usi, costumi e tradizioni nella Romagna medioevale*, Rezzato (BS), Magalini Editrice, 1983, p. 72.

che i monelli di Firenze appendevano alle spalle degli ignoti passanti, dandogli poi la baia al grido appunto di *la l'hae*, che sarebbe come dire: 'guarda che ce l'hai!'<sup>16</sup>.

Ma un'origine diversa potrebbe forse ricercarsi nell'interpretazione popolare della "scala del paradiso" sognata da Giacobbe - «Or, ecco, gli apparve una scala, che appoggiata sopra la terra, con la cima arriva al cielo; e per essa, ecco gli angeli di Dio che salivano e scendevano» (Genesi 28, 12) - e che Dante salì insieme a Beatrice (Paradiso XXII, 73-75).

E a proposito di Toscana ci par simpatico accennare ai *pandiramerino*, panini impastati con olio, uva passa, e rosmarino (*ramerino*), che sono tipici del periodo quaresimale.

Paese che vai, usanza che trovi. Così la Vecchia la ritroviamo in Calabria appesa alle finestre, con conocchia e fuso in mano e con sette penne, tante quante sono le settimane prima della Pasqua. «Quando la quaresima è giunta a metà del corso - ci tramanda Vincenzo Dorsa nella *Tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore* (1884)<sup>17</sup> -, le donnicciole serrano la vecchia, festeggiando il punto medio della stagione tenebrosa con mangiare in compagnia di amiche, mele, fichi, castagne ed altri cibi simili. È un intrattenimento compagnevole, ora poco avvertito e di poca importanza, ma che un tempo, quando erano vive le tradizioni prime, doveano interessare fortemente la vita paesana».

Da tempo immemorabile è invece scomparsa in Sicilia la *sirrata di la vecchia*, e se prestiamo fede al Villabianca, l'ultima rappresentazione che si ebbe a Palermo porta la data 1737. Il Pitrè, che conobbe l'usanza attraverso i documenti antichi, così scrive: «Una vecchia veniva trasportata in Palermo sopra un carrozzone tirato da buoi e accompagnata e assistita a ben morire da due lazzari vestiti alla maniera de' soci della Compagnia de' Bianchi, il cui istituto è, come si sa, di assistere i condannati a morte, ma coperto il capo di grandi e certo non odorosi baccalari. Nella piazza di Ballarò era alzato un palco, e la vecchia tra la comune e lieta aspettazione vi saliva rassegnata a subire l'estremo supplizio. Ed ecco che due finti carnefici in mezzo a una tempesta di battimani e di evviva segarle con vera impertubabilità il collo o meglio una vescica ripiena di sangue precedentemente acconciatale, donde fluivano in larga copia il sangue stesso, intanto che la vecchia così segata fingeva venir meno per isfinimento morendo in lei la ingrata Quaresima di penitenza»<sup>18</sup>.

Il Pitrè, però, non conobbe la *Mammasserra*, usanza che si ricollega senz'altro alla *Segavecchia*, pur avendo subito la sovrapposizione del mito più antico della *Morte* munita di falce, e che è riuscita a sopravvivere fino a circa un quarto di secolo fa a Carlentini<sup>19</sup>, in provincia di Siracusa, di cui gente sui quarant'anni serba con piacere ancora il ricordo.

La *Mammasserra* viveva legata al *Poju i Pànculi*, al poggio di Pancali, (un vulcano spento nelle immediate vicinanze del paese) e solo a *menza Quarantana*<sup>20</sup>, cioè dall'indomani di Carnevale a *cuntari vinti jorna*<sup>21</sup>, riusciva a sciogliersi. Verso mezzogiorno, avvolta in uno scialle che lasciava intravedere le sembianze, rese orribili dalla fantasia di chi la temeva, un campanaccio al collo, un sacco, scendeva in paese e ne percorreva le strade ululando e agitando la falce che stringeva in mano, come a voler tagliare le teste dei bambini che incappavano nel suo cammino. Quindi, compiuto il suo giro, tornava al monte per dimorarvi un altro anno. Fra le interpreti di questo singolare personaggio, vanno ricordate *cummari Giuvanna a Butera e a za Lucia*<sup>22</sup>.

---

<sup>16</sup> Sulla *baia* in Sicilia si veda lo studio onomasiologico di Antonia C. Mocciano, *Indagine onomasiologica in Sicilia a proposito d'uno scherzo carnevalesco*, in "Bollettino" del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1986/15, pp. 422-426.

<sup>17</sup> rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1983, p. 43.

<sup>18</sup> Giuseppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, rist. anst. Palermo, Il Vespro, 1978, pp. 207-208.

<sup>19</sup> Gli anni quaranta del XX sec.

<sup>20</sup> La *Quarantana* e in Puglia è la pupa di pezza, effigie della Quaresima, che si lascia penzolare da balcone a balcone.

<sup>21</sup> Contando venti giorni.

<sup>22</sup> Inform. sig. Carlentini, di Carlentini (SR).



Ancora una volta, grazie alla somiglianza dei costumi, possiamo tracciare un parallelo tra il folklore italiano e quello spagnolo, dove la *Segavecchia* trova rispondenza in una variegata terminologia che va dalla *Sierravieja* di Segovia, dove si festeggiava il venerdì di metà Quaresima, alla *Jaya serrada* ('donna segata') di Maiorca, alla *S'Avia Corema* ('la nonna Quaresima') di Minorca, al *matar la vieja* ('uccidere la vecchia') e *serra la vella* ('sega la vecchia') rispettivamente della Navarra e della Catalogna, dove le s'infliggeva il supplizio a metà o a fine Quaresima e il terzo mercoledì<sup>23</sup>.



Raffigurazione antropomorfa della Quaresima in una stampa spagnola (da *El Carnaval* di J. Caro Baroja)

La *Vecchia* iberica, che vedeva la luce il mercoledì delle Ceneri, si distingueva talvolta per essere raffigurata con sette gambe. Il sabato o la domenica, man mano che trascorrevano le settimane di penitenza, ne perdeva una. Alla fine, il sabato santo, veniva decapitata, cedendo il posto alla gioia pasquale. A questo punto non ci rimane che chiederci: la *Segavecchia* è espressione di religiosità cristiana o piuttosto sopravvivenza d'un antico rito pagano? Come già per il Carnevale, le tesi divergono. Appropriatamente ne sintetizza il pensiero delle opposte fazioni Julio Caro Baroja quando dice che «*con perdón de Grimm, de Mannhardt y de Frazer creo que nuestra representación de la Cuaresma está tan en concordancia con el espíritu medieval cristiano europeo, que convertirla en una supervivencia más es quitarle el carácter de oponente a las violencias carnales de la época anterior, y de tal suerte la quema de la Cuaresma que vamos a estudiar y el entierro del Carnaval que ya se ha descrito resultan así el mismo rito*»<sup>24</sup>.

Anche il già citato Dorsa propende per un un'origine cristiana, adducendo che l'usanza di *segar la vecchia* sembra derivare da *sega*, arnese con il quale S. Giuseppe è spesso raffigurato nell'iconografia popolare. Anzi, poiché il 19 marzo cade all'incirca a metà Quaresima, sarebbe proprio il Santo falegname a «segar», a «dividere», il periodo penitenziale<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Caro Baroja, op. cit., pp. 138-140.

<sup>24</sup> Caro Baroja, op. cit., p. 135. 'Con buona pace di Grimm, Mannhardt e Frazer, credo che la nostra rappresentazione della Quaresima concordi con lo spirito medievale cristiano europeo; e trasformarla in una sopravvivenza significa privarla della sua maggiore forza espressiva; privarla del carattere che la contrappone alle violenze carnali dell'epoca anteriore (cioè del Carnevale, n.d.r.), in questa maniera la cremazione della Quaresima che ci accingiamo a studiare e la sepoltura del Carnevale che abbiamo già descritto risultano sotto questa luce la stessa cosa'.

<sup>25</sup> Dorsa, op. cit., p. 44.